

### 309. Francesca da Rimini

*Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.*

*Inf. V 118-120*

“Poi mi rivolsi a loro e parlai io, e cominciai: ‘Francesca, i tuoi tormenti mi intristiscono di pietà fino alle lacrime.’”

Siamo nel secondo cerchio dell’Inferno, il primo dei quattro in cui sono puniti gli “incontinenti”, cioè tutti quelli che nella loro vita non hanno saputo trovare una misura nelle passioni<sup>1</sup>. I lussuriosi hanno ceduto ai piaceri dell’amore senza curarsi delle conseguenze dei loro eccessi. Travolti dalla passione in vita, da morti sono travolti da una bufera eterna:

*La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spiriti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.  
Quando giungon davanti a la ruina<sup>2</sup>,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina.  
Intesi ch' a così fatto tormento  
enno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento.  
E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spiriti mali  
di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena.  
E come i gru van cantando lor lai<sup>3</sup>,  
faccendo in aere di sé lunga riga<sup>4</sup>,  
così vid' io venir, traendo guai,  
ombre portate da la detta briga;  
per ch' i' dissi: «Maestro, chi son quelle  
genti che l'aura nera sì gastiga?».*

*Inf. V 31-51*

“La bufera infernale, che non si ferma mai, trascina gli spiriti con la sua rapina; li volta e li tormenta sbattendoli. Quando passano davanti alla rovina, qui urlano bestemmie, gridando e piangendo, qui maledicono la potenza divina. Capii che a quel tipo di tormento erano condannati i peccatori carnali che sottomettono la ragione al desiderio. E come gli storni conducono le proprie ali in inverno, a schiera larga e piena, così l’alito dell’Inferno trascina gli spiriti mali di qua, di là, di giù, di su. Nessuna speranza li conforta mai, non solo di pausa, ma neanche di minore pena. E come le gru vanno cantando i loro lamenti, facendo di se stessi lunghe file nell’aria, così io vidi venire verso noi ombre ululanti portate dalla detta furia, perch’io dissi: ‘Maestro, chi sono quelli che l’aria nera

<sup>1</sup> Le anime dannate del secondo cerchio sono i primi “incontinenti” che Dante incontra. Nei due cerchi successivi, terzo e quarto, incontrerà golosi e avari/prodighi, e nel quinto iracondi e accidiosi. Gli incontinenti nella loro vita terrena non hanno nuociuto al prossimo, come i violenti e i fraudolenti, ma sono ugualmente condannati perché non hanno resistito alle tentazioni, hanno cioè “sottomesso la ragione al desiderio”, oppure non hanno dominato i lati negativi del loro carattere. Qui siamo ancora nell’alto Inferno. Violenti e fraudolenti invece stanno nel basso Inferno, in quella che Dante battezza “città di Dite”, dove le pene sono più severe.

<sup>2</sup> Rovina. Le rocce franate al momento della morte di **Cristo**.

<sup>3</sup> Lamenti. Nell’insieme dei dannati, paragonati agli stormi di stornelli, ce ne sono alcuni che volano in riga uno dietro l’altro: sono i lussuriosi morti di morte violenta.

<sup>4</sup> Volando uno dietro l’altro.

punisce così duramente?’”

**Virgilio** accontenta la curiosità del suo allievo:

*«La prima di color di cui novelle<sup>5</sup>  
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,  
«fu imperadrice di molte favelle<sup>6</sup>.  
A vizio di lussuria fu sì rotta,  
che libito fé licito in sua legge,  
per tòrre<sup>7</sup> il biasmo in che era condotta<sup>8</sup>.  
Ell' è Semiramis<sup>9</sup>, di cui si legge  
che succedette a Nino e fu sua sposa:  
tenne la terra<sup>10</sup> che 'l Soldan corregge<sup>11</sup>.  
L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
e ruppe fede al cener di Sicheo<sup>12</sup>;  
poi è Cleopatrà<sup>13</sup> lussuriosa.  
Elena<sup>14</sup> vedi, per cui tanto reo  
tempo<sup>15</sup> si volse, e vedi 'l grande Achille,  
che con amore al fine combatteo<sup>16</sup>.  
Vedi Paris<sup>17</sup>, Tristano<sup>18</sup>»; e più di mille<sup>19</sup>  
ombre mostrommi e nominommi a dito,  
ch'amor di nostra vita dipartille<sup>20</sup>.*

*Inf. V 52-69*

“La prima di quelli di cui vuoi sapere’, mi disse lui allora, ‘fu imperatrice di molti linguaggi. Fu così rotta al vizio di lussuria, che rese lecita per legge ogni voglia, per sviare il biasmo in cui era caduta. Lei è Semiramide, della quale si legge che fu sposa di Nino e che gli succedette: governò la città ora retta dal Sultano. L’altra è colei che si tolse la vita per amore dopo aver rotto il giuramento sulla tomba di Sicheo; poi c’è Cleopatra, la lussuriosa. Vedi Elena, per colpa della quale corsero lunghi tempi feroci, e vedi Achille, a cui infine l’amore fece guerra. Vedi Paride e Tristano’; e mi indicò e mi disse il nome di tantissime ombre, strappate alla vita dall’amore.”

**Dante** è sgomento, ma vuole parlare con due di loro, gli unici accoppiati. Seguono versi numerosi e assai elaborati come preparazione all’incontro con il primo grande personaggio della *Commedia*:

<sup>5</sup> Notizie, informazioni.

<sup>6</sup> Lingue. Popoli di lingue diverse.

<sup>7</sup> Togliere, sottinteso “da lei”.

<sup>8</sup> “Che in sua legge essa fece il libito licito, cioè fece in sua legge, che quello che venisse a ciascuno in piacimento gli fosse lecito, concedendo che si potesse maritare madre con figlio. E questo fece per torre il biasmo, in che essa era condotta avendo un suo figlio per marito.” (Delli Bargigi).

<sup>9</sup> **Semiramide**, regina di Assiria. Nel Medioevo era considerata esempio di lussuria srenata. Sposa di **Nino**.

<sup>10</sup> Babilonia. “Terra” sta per “città”.

<sup>11</sup> Regge, governa. Vedi **Sultano**.

<sup>12</sup> **Didone** che si diede a **Enea**, rompendo il giuramento di fedeltà perenne al marito morto **Sicheo**. Ne parla **Virgilio** nell’*Eneide*.

<sup>13</sup> **Cleopatra**, regina d’Egitto e amante di Marco Antonio. Si uccise per non sottomettersi a **Ottaviano Augusto**.

<sup>14</sup> Moglie di Menelao, **Elena** fuggì per amore con il troiano **Paride**. Il mito la accusa di aver causato, con il suo tradimento coniugale, la guerra di Troia.

<sup>15</sup> La guerra di Troia.

<sup>16</sup> **Achille**, innamorato di **Polissena**, fu ucciso a tradimento dal fratello di lei, Paride.

<sup>17</sup> **Paride**, figlio di Priamo ed **Ecuba** e amante di Elena. Uno dei protagonisti del ciclo troiano.

<sup>18</sup> Cavaliere della tavola rotonda, **Tristano** divenne amante di Isotta, moglie di re Marco di Cornovaglia. Protagonista di una delle più famose leggende d’amore e morte del ciclo arturiano/bretone.

<sup>19</sup> Non precisamente “più di mille”, ma semplicemente “moltissime”. “Mille” indica un numero molto elevato ma indeterminato.

<sup>20</sup> Divise. “-lle” pleonastico.

*Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito  
nomar le donne antiche e ' cavalieri<sup>1</sup>,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito<sup>2</sup>.  
I' cominciai: «Poeta, volentieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno<sup>3</sup>,  
e paion sì al vento esser leggeri<sup>4</sup>».  
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena<sup>5</sup>, ed ei verranno».  
Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri<sup>6</sup> nol nega!».  
Quali colombe, dal disio chiamate,  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate<sup>7</sup>,  
cotali uscir de la schiera ov' è Dido<sup>8</sup>,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettuosio grido<sup>9</sup>.*

Inf. V 70-87

“A sentire il mio dotto maestro nominare le antiche dame e i cavalieri mi sconvolse la pietà, e fui come smarrito. Io cominciai: ‘Poeta, parlerei volentieri a quei due che volano insieme e sembrano così leggeri nel vento’. Ed egli a me: ‘Guarda quando saranno più vicini a noi, e allora pregali in

<sup>1</sup> Dante chiama “cavalieri” anche gli eroi antichi, che in effetti nel Medioevo erano raccontati secondo i canoni della letteratura cavalleresca.

<sup>2</sup> Per lo spavento del castigo. Commenta l'Ottimo: “L'Autore fu molto in questo amore inviscato”. Dante ci fa capire che anche lui fu preda della lussuria e dei libri che la esaltavano.

<sup>3</sup> Paolo e Francesca sono gli unici che volano abbracciati. Probabilmente Dante vuole farceli immaginare uniti in un coito eterno.

<sup>4</sup> Il loro amore, che ancora li avvince, li ha portati via come un soffio di vento al quale non hanno opposto resistenza. Ora non oppongono resistenza alla tormenta. “Sembra un privilegio, ma non è; sono più travolti e più percossi di altri, in quanto vanno più degli altri in balia del vento.” (Steiner).

<sup>5</sup> Il castigo è la perenne iterazione del peccato. I due amanti sono trascinati dall'amore, nel senso che per colpa di quell'amore ora sono in questa condizione. Come dire: lo stesso amore che li ha trascinati alla morte ora li trascina nella bufera infernale. La delizia alla quale si sono abbandonati illegittimamente ora la subiscono per sempre come castigo.

<sup>6</sup> “Altri” è Dio. “Se vi è permesso dalla legge divina che vi governa”. Nell'Inferno il nome di Dio non è pronunciato, se non come bestemmia.

<sup>7</sup> Il primo incontro con le anime dannate è preparato dalla terza delle similitudini di questo canto: le cosiddette “similitudini uccelline”. Le colombe di questo passo sono state variamente interpretate. Per Benvenuto da Imola Dante le ha scelte perché le colombe sono “aves luxuriosissimae” “uccelli molto lussuriosi”. Ma in tutti i bestiari medievali la colomba è presentata come “avis casta”. In alcuni è simbolo di **Cristo**. Quindi c'è da pensare che Dante abbia scelto questo uccello per condurre la similitudine del volo dei due amanti verso di lui, perché si sente coinvolto emotivamente dalla loro vicenda. Avrebbe potuto usare altri paragoni se avesse voluto evidenziare il loro peccato. Già al tempo di Dante la colomba era un simbolo gentile.

<sup>8</sup> Dante crea una relazione tra Didone e Francesca. Considerando che nelle *Rime petrose* il poeta paragona se stesso a Didone, è possibile che voglia alludere a una qualche affinità tra sé e il personaggio che sta per incontrare. Per nessun altro personaggio, neanche per Ulisse, la partecipazione emotiva è tanto forte da farlo crollare a terra privo di sensi. C'è sicuramente anche l'orgoglio poetico di chi sta per creare un personaggio erotico degno di confronto con il grande personaggio virgiliano: Francesca nuova Didone.

<sup>9</sup> Gli archi danteschi suonano le ultime tre note in *f* coi crini ben affondati, invitando dolcemente: *üoso grido*. Poi tocca alla voce femminile rispondere cantando: *O a i a a io...*

nome dell'amore che li trascina, e loro verranno’. Appena il vento li piega verso noi, gridai: ‘O anime affannate, venite a parlare con noi, se non vi è vietato’. Come le colombe chiamate dal desiderio planano nell'aria con le ali aperte e ferme verso il dolce nido, portate dall'istinto, così uscirono dalla schiera ov'è Didone venendo a noi per l'aria maligna, tanto fu intenso il mio richiamo appassionato.”

I due ora sono vicini a Dante e Virgilio, la bufera tace, il lettore non sa ancora chi sono. Si sentono le parole. Le prime pronunciate da un'anima dannata:

*«O animal<sup>10</sup> grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso<sup>11</sup>  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno<sup>12</sup>,  
se fosse amico il re de l'universo,  
noi<sup>13</sup> pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.  
Di quel che udire e che parlar vi piace  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci<sup>14</sup> tace<sup>15</sup>.  
Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui<sup>16</sup>.*

Inf. V 88-99

“O uomo compassionevole e gentile, che nel fosco dell'aria vieni a visitarci, noi che con il nostro sangue dipingemmo il mondo, se il re dell'universo fosse nostro amico, noi pregheremmo lui per la tua pace, perché hai pietà del nostro male perverso. Noi udiremo quello che vorrete dirci e diremo quello che vorrete udire, finché il vento, come sta facendo,

<sup>10</sup> In questo caso “animal” vuol dire “dotato di anima”. “È l'uomo divino animale delli filosofi chiamato” (Conv. III ii 14).

<sup>11</sup> Nero rossiccio, sanguigno. I due vocaboli “perso” e “sanguigno” sembrano rimandare al linguaggio tecnico dei tintori: “Ora alcune brillanti e documentate pagine di Pastoureau rivelano come il mestiere dei tintori fosse considerato nel Medioevo con particolare diffidenza, come un'arte confinante con la stregoneria e il mondo infernale, anche a causa degli effluvi maleodoranti, delle grandi caldaie in ebollizione. A questo punto le parole di Francesca (le prime che un dannato rivolge al pellegrino) si illuminano assumendo, nella valenza linguisticamente tecnica dei termini, una ben più forte accentuazione negativa.” (Dalla *Introduzione* di Daniela Delcorno Branca a Pegoretti 2007, 10).

<sup>12</sup> In *Vita nuova* III 4 Dante sogna Amore con in braccio Beatrice nuda coperta solo da un “drappo sanguigno leggeramente”.

<sup>13</sup> Dante fa parlare Francesca a nome di tutti e due, con il “noi”, pronunciato tre volte sempre in inizio di verso.

<sup>14</sup> Qui. Ma potrebbe anche essere “noi”: “cioè che quel vento mai non resta per rispetto di tutti quelli dannati; ma per rispetto di questi due, bene restava, perché avevano licenza di parlare con Dante; e però molti testi àno, ci tace; cioè a noi due.” (Buti). Ma per Enrico Malato (2018, 23), che non trova plausibile “una zona franca”, è preferibile “si tace”.

<sup>15</sup> Secondo il linguista Massimo Arcangeli è possibile ipotizzare che questa prima parte del discorso sia da attribuire a Paolo (Arcangeli/Boncinelli 2016). Quasi tutti i dantisti attribuiscono l'intero discorso a Francesca, con ottime argomentazioni, ma Arcangeli cita le tre volte che viene usato il plurale: “noi udiremo e parleremo a voi” (verso 95), “Queste parole da lor ci fuor porte” (verso 108), “Quand' io intesi quell'anime offense” (verso 109). La punteggiatura non rappresenterebbe un problema, perché non possediamo l'autografo e i copisti intervenivano pesantemente. Anche Antonio Lanza (1996) attribuisce alcuni versi a Paolo. Suggestiva l'idea che i due in alcuni punti cantino insieme (vedi Ugolino e il “coro degli eterni fanciulli”).

<sup>16</sup> Ravenna, dove il Po si getta nel mare con i suoi affluenti. Al tempo di Dante Ravenna era quasi sul mare, tra due rami del Po. Gli affluenti sono detti “seguaci”. Dante umanizza la natura. Uno dei grandi caratteri della sua poesia. Il Po, coi suoi “seguaci”, “trova la pace” nel mare. La pace è quello che Francesca desidera senza speranza, per sé e per Paolo.

tacerà qui. Siede la terra dove sono nata sul litorale dove il Po discende per trovare la pace con i suoi affluenti.”

Nell'episodio di Francesca Dante dà la prima grande prova della sua capacità straordinaria di descrivere un personaggio tramite quello che dice<sup>1</sup>. Lo fa usando il suo formidabile talento retorico. Il racconto che Dante mette in bocca a Francesca simula la formula del sillogismo, il ragionamento elementare e incontrovertibile descritto da Aristotele e, di conseguenza, alla base della logica scolastica<sup>2</sup>.

*Amor<sup>3</sup>, ch'al cor gentil ratto s'apprende<sup>4</sup>,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo<sup>5</sup> ancor m'offende<sup>6</sup>.  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona<sup>7</sup>,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte.  
Caina<sup>8</sup> attende chi a vita ci spense».*

*Inf. V 100-107*

“Amore, che si attacca velocemente al cuore gentile, prese costui, Paolo, della bella persona che mi fu tolta con la violenza. E il suo amore ancora mi turba. Amore, che non permette a chi è amato di non riamare, mi prese della bellezza (piacer) di costui in modo che ancora, come vedi, sono innamorata. Amore ci condusse ad una morte. Colui che ci

<sup>1</sup> Francesca è il primo dei grandi personaggi della *Commedia* a proposito dei quali Erich Auerbach (1963), ha scritto: “Dante ha scoperto la rappresentazione europea dell'essere umano. [...] L'essere umano non come un remoto eroe leggendario, non come una rappresentazione astratta o aneddotica di un tipo etico, ma anche l'essere umano come lo conosciamo nella sua realtà storica, l'individuo concreto nella sua unità e interezza”.

<sup>2</sup> Premessa prima: Socrate è un uomo; premessa seconda: l'uomo è mortale; conclusione: Socrate è mortale. Se le due premesse sono vere, la conclusione è necessariamente vera.

<sup>3</sup> Parola con cui iniziano tre terzine consecutive: anafora.

<sup>4</sup> Improvviso si trasmette, come fiamma. C'è l'eco, nelle parole di Francesca, di “Al cor gentil rempaira sempre amore”, primo verso di una famosa canzone di **Guido Guinizelli**, che al verso 11 ribadisce il concetto: “Foco d'amore in gentil cor s'apprende”, utilizzando lo stesso verbo che qui usa Dante. Chiave per dare all'episodio anche un significato letterario. Dante era stato poeta d'amore secondo i modi e i temi del Dolce Stil Novo. Ora ha superato quello stile e quella fase della vita. Ora li giudica negativamente. Troveremo Guinizelli a scontare il suo “peccato letterario” tra i lussuosi del *Purgatorio*. Petrarca dirà: “Amor che solo i cor' leggiadri invesca” (sonetto 165). Il vorace “ratto s'apprende” diventa un delicato “invesca”.

<sup>5</sup> Misura. “La forza smisurata di quell'amore ancora oggi mi avvince”.

<sup>6</sup> Sono ancora rapita da quell'amore. Così intende Eliot:

“Francesca non è né abbruttita né cambiata; è semplicemente dannata; e fa parte della dannazione provare desideri che non si possono più soddisfare. Perché nell'Inferno dantesco le anime non sono morte, come in quasi tutti coloro che vivono; soffrono il massimo tormento di cui sono, individualmente, capaci: ‘e il modo ancor m'offende’.” (Eliot 1969, 763). Oppure, intendendo che “modo” si riferisca a “mi fu tolta”: “il modo con cui sono stata uccisa ancora mi offende”. “Perché la vita che le fu spenta non è solo quella temporale, ma la eterna; perché la bella persona che le fu tolta in un modo che ancor l'offende, cioè, le è di danno per sempre, perché non lasciò luogo al pentimento.” (Pascoli 1957, 156).

<sup>7</sup> Dispensa. Francesca, “volens se excusare” (Benvenuto), afferma un principio generale e inflessibile: chi sente di essere amato riamata. “Amor ti vieta di non amar” parafraserà Arturo Colautti, librettista di *Fedora*, opera del 1898 di Umberto Giordano, che ne ricava una splendida “aria”.

<sup>8</sup> Dove sono puniti i traditori dei parenti. Gianciotto ha ucciso il fratello, come Caino.

uccise è atteso, quando morirà, dalla Caina, (dove stanno gli assassini dei parenti).”

Nei suoi elementi il ragionamento di Francesca è: Paolo s'innamorò di me (premessa prima); amore accende amore, cioè chi si accorge di essere oggetto d'amore s'innamora a sua volta (premessa seconda); la conclusione che ci aspetteremo: ci amammo. Ma Dante vuole mettere sotto gli occhi del lettore il “vero” finale di questo amore illecito: la morte. L'idea di amore inteso come fatalità inarrestabile (“senza alcun sospetto”, “ma solo un punto fu quel che ci vinse”), che era corrente nei romanzi cortesi e nella lirica provenzale, è decisamente respinta da Dante. Qui il poeta critica tutta la letteratura cortese d'amore, ancora di gran moda ai suoi tempi, e amata in giovinezza da lui stesso, che parlava sempre e solo dell'amore extraconiugale. È uno dei momenti in cui ci rendiamo conto della potenza rivoluzionaria della poesia dantesca. Prima di lui tutti quelli che scrivevano d'amore (a cominciare da Andrea Cappellano, maestro della cortesia con il suo *De amore*) non si occupavano che dell'amore sensuale, del “colpo di fulmine” (“ratto s'apprende”), della bellezza fisica (“prese costui della bella persona”, “mi prese del costui piacer”). Ma quell'amore, nel tempo, non porta felicità. Dante immette la realtà dell'esistenza nel mondo convenzionale della poesia. Le belle favole ormai devono cedere alla verità.

Come spesso succede in Dante, le parole simulano nel loro intreccio la situazione rappresentata, la rappresentano drammaticamente comportandosi esse stesse come personaggi. Paolo e Francesca si amano e si amano ancora (“e il modo ancor m'offende”, “che, come vedi, ancor non m'abbandona”), si annodarono e sono annodati per sempre (gli unici che volano abbracciati nella bufera in un “dolce amplesso<sup>9</sup>”). Le parole che parlano del loro amore si annodano nelle tre terzine, che iniziano tutte con “Amor” e sono costruite a specchio, strette nella logica del ragionamento, inestricabili, necessarie e irresistibili, come l'amore che ha condotto a morte i due cognati.

Dante è sempre più coinvolto. Abbassa gli occhi e tace a lungo, tanto da indurre Virgilio a chiedergli a cosa stia pensando. L'ancora vivo risponde che stava pensando a tutto quanto ha preceduto il “doloroso passo”. La colpa, la morte o la dannazione?

*Quand' io intesi quell' anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».  
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio<sup>1</sup>  
menò costoro al doloroso passo!».  
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca<sup>2</sup>, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.  
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conoscesti i dubbiosi disiri<sup>3</sup>?».*

<sup>9</sup> “Largamente diffusa è nella tradizione esegetica, e nella pittorica, quest'idea del volare i due amanti stretti in dolce amplesso, invece che l'uno a pari dell'altro come le due colombe della similitudine, per quanto il vento permette alla loro industrie volontà di tenersi uniti.” (Barbi 1941, 136).

<sup>1</sup> Desiderio.

<sup>2</sup> Il nome della donna arriva dopo la sua autopresentazione criptica e risuona fragoroso dopo il crescendo “Poi mi rivolsi a loro e parla' io, e cominciai”.

<sup>3</sup> Che non sanno se sono corrisposti o no, quindi “inespressi” “incerti” “non rivelati”. Nella sua domanda Dante mette in rima

Inf. V 109-120

“Quando io sentii quelle anime offese, chinai lo sguardo e poi lo tenni basso finché il poeta mi disse: ‘Che pensi?’. E io risposi: ‘Ahimè, quanti dolci pensieri, quanto desiderio portò costoro al passo doloroso’. Poi mi rivolsi a loro e parlai io, e cominciai: ‘Francesca, i tuoi tormenti mi intristiscono di pietà fino alle lacrime. Ma dimmi, come avvenne che, al tempo dei dolci sospiri, amore vi concesse di conoscere i segreti desideri?’.”

Guardando con occhi realistici all’adulterio, Dante sottolinea però con parole indimenticabili tutte le lusinghe dell’amore sensuale: “i dolci sospiri”, “i dubbiosi desiri” e, soprattutto, più avanti, “il disiato riso” e “la bocca mi baciò tutto tremante” (per Umberto Saba il più bel verso d’amore mai scritto):

*E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria<sup>4</sup>: e ciò sa 'l tuo dottore<sup>5</sup>.  
Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice<sup>6</sup>.  
Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancialotto<sup>7</sup> come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate<sup>8</sup> li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci<sup>9</sup> il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso<sup>10</sup>  
esser baciato da cotanto amante<sup>11</sup>,  
questi, che mai da me non fia diviso<sup>12</sup>,  
la bocca mi baciò<sup>13</sup> tutto tremante<sup>14</sup>.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».  
Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangèa; sì che di pietade<sup>15</sup>  
io venni men così com' io morisse.  
E caddi come corpo morto cade<sup>16</sup>.*

“martiri” “sospiri” e “disiri”, “una delle serie rimiche più usate del crisma stilnovista.” (Pirovano 2015 A, 14).

<sup>4</sup> Infelicità.

<sup>5</sup> Virgilio che dice cose simili in vari luoghi dell’*Eneide*. Contini però propone **Severino Boezio**: “In omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem”. (*De consolatione philosophiae*, II iv 2), “In ogni avversità della fortuna essere stato felice è il genere più doloroso di sfortuna”.

<sup>6</sup> Anche se piangerò nel dirlo.

<sup>7</sup> **Lancillotto** del Lago, cavaliere della Tavola Rotonda. Dante lesse la storia del suo innamoramento per la regina **Ginevra**, moglie di re Artù, nel romanzo *Lancelot*, scritto in prosa antico-francese (1220-1235). La lettura in comune di romanzi cavallereschi, nelle corti e nelle case dei ricchi borghesi, era un’usanza molto diffusa nel secolo XIII.

<sup>8</sup> Volte.

<sup>9</sup> Ci scolorì.

<sup>10</sup> La bocca desiderata.

<sup>11</sup> Da un amante così bello, nobile e valoroso.

<sup>12</sup> Per Francesca e Paolo, e per tutti i dannati di Dante, l’attimo del destino è fermato per sempre. Il momento fatale in cui l’essere umano “sceglie” la sua eternità. Paolo e Francesca sono legati per sempre. Per sempre nella condizione nella quale li ha sopresi la morte: indissolubilmente uniti, diventati una cosa sola. Ma vedi anche **Capaneo**.

<sup>13</sup> Pronuncia fiorentina, ma meglio leggere “baciò”.

<sup>14</sup> Immagine sovrana di sintesi poetica. “La bocca mi baciò tutto tremante” ci dice, con poche parole, tutto il fascino irresistibile dell’amore sensuale nel suo momento più coinvolgente: il primo bacio. L’immagine è preparata da Dante magistralmente nei versi precedenti; “dolci pensieri”, “sospiri”, “dubbiosi desiri”.

<sup>15</sup> Pietà.

Inf. V 121-142

“Ed ella a me: ‘Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice quando si è infelici, e questo lo sa la tua saggia guida. Ma se sei così desideroso di conoscere la prima radice del nostro amore, lo dirò come chi parla e piange. Noi leggevamo un giorno, per diletto, di come amore strinse Lancillotto. Eravamo soli e senza alcun presentimento. A lungo quella lettura sospinse i nostri occhi e ci fece impallidire, ma un punto preciso fu quello che ci vinse. Quando leggemmo il riso desiderato essere baciato da cotanto amante, questi, che mai sarà separato da me, la bocca mi baciò tutto tremante. Il libro fu il nostro Galeotto, e chi lo scrisse: quel giorno non andammo avanti a leggere’. E mentre lei diceva queste cose, l’altro piangeva; tanto che io svenni per la pietà, come morendo. E caddi come corpo morto cade.”

Personaggio storico. Francesca, figlia di Guido Minore da Polenta, signore di Ravenna, nacque verso il 1259-60. Sposò nel 1275 **Gianciotto Malatesta**, figlio del signore di Rimini. Il matrimonio doveva suggellare l’alleanza tra le due famiglie. Poco prima infatti Gianciotto<sup>17</sup> aveva aiutato Guido Minore nel colpo di mano con cui si era impadronito di Ravenna. E nello stesso anno fra le due famiglie si era stretto un altro patto matrimoniale, quello tra Bernardino da Polenta (fratello di Francesca) e Maddalena Malatesta (sorella minore di Giovanni e Paolo). Francesca e Gianciotto ebbero una figlia, Concordia, e forse un figlio, Francesco. Ma lei s’innamorò di **Paolo Malatesta** “il Bello”, fratello del marito, all’epoca trentaseienne, sposato con Orabile Beatrice, dalla quale aveva avuto due figli, Uberto e Margherita. Gianciotto li sorprese e li uccise entrambi. Il delitto avvenne probabilmente quando **Dante** era giovane, tra il 1283 e il 1285, ed è probabile che avesse avuto larga eco, particolarmente a Firenze, dove Paolo era stato Capitano del Popolo e Conservatore della Pace nel 1282. Ma i documenti dell’epoca non forniscono dettagli.

Perché Dante decide di prendere una giovane donna qualunque del suo tempo (una intellettuale di provincia per Gianfranco Contini, una madame Bovary del Duecento per Francesco De Sanctis) e farne l’eroina dell’amore

<sup>16</sup> Qui capiamo cosa voleva dire Dante con i versi 4-5 del Canto II: “m’apparecchiava a sostener la guerra / sì del cammino e sì della pietade”. Il percorso di ravvedimento condotto da Virgilio per Dante comporta anche l’acquisizione della capacità di resistere alla pietà per i dannati. Per la dottrina tomista i dannati non sono “prossimo”, non devono essere amati. Amarli vuol dire andare contro la sovrana giustizia. Una delle fonti della poesia dell’*Inferno* è la contraddizione, nell’animo di Dante, tra l’umana pietà e l’obbligo dell’indifferenza. Conflitto che lo porta allo svenimento, alla “morte mistica”, dalla quale risorge ogni volta rigenerato. Come in un videogioco, ogni svenimento stabilisce il passaggio a un livello superiore. Un videogioco che coinvolge tanto profondamente Dante da farlo “morire”. In effetti nel 2010 è uscito il videogioco *Dante’s Inferno*, nel quale il cavaliere Dante, di ritorno dalla terza crociata, scende in Inferno per liberare Beatrice, prigioniera di Lucifero. Sulla metafisica e l’etica nel videogioco in generale vedi gli scritti di Federico Campagna. Ma occorre aggiungere, secondo quanto scritto da Boccaccio nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, che qui Dante è sgomento, tanto da svenire, perché ha davanti agli occhi la punizione alla quale lui stesso sarà condannato se non saprà affrancarsi dalla tendenza alla lussuria. Nel *Trattatello* Boccaccio parla infatti con un certo imbarazzo delle tendenze lussuriose dell’ammirabilissimo maestro, che non si trattiene neanche in età matura: “Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne’ giovani anni, ma ancora ne’ maturi”. Vedremo in *Purgatorio* XXVI che l’unica pena alla quale il *viator* è costretto a sottoporsi è il muro di fuoco dei lussuriosi. Vedi Rea 2015.

<sup>17</sup> Gianni il Ciotto, cioè “lo Zoppo”.

travolgente, quando ha appena messo in bocca a **Virgilio** nomi di donne famose: **Elena, Semiramide, Cleopatra, Didone?** Perché sa che i suoi lettori, quelli per cui scrive, che sono “tutti” e non solo i dotti, saranno sicuramente più incuriositi da un recente fatto di cronaca, ardente, fosco e reale, piuttosto che da una storia di cui solo chi ha letto qualche libro sa qualcosa. In effetti la *Commedia* è piena di personaggi contemporanei, una delle caratteristiche che ne decretano il grande successo di pubblico. Successo che determinò la nascita di leggendari particolari destinati ad arricchire la tragedia famigliare. Giovanni Boccaccio immaginò che il matrimonio fosse stato celebrato per procura nella persona di Paolo, ingannando inizialmente Francesca sulla reale identità del suo sposo.

Ripercorriamo tutto il racconto di Dante:

“La prima delle anime di cui tu vuoi sapere”, rispose egli allora, “fu imperatrice di molti popoli e fu così rotta a ogni vizio di lussuria che, per togliere a se stessa l’ignominia, rese ogni depravazione lecita per legge. Lei è Semiramide della quale si legge che succedette a Nino, suo marito: governò la città ora retta dal Sultano. L’altra è Didone, che si uccise innamorata dopo che rappe il nodo di fedeltà giurato sulla tomba del marito. La terza è Cleopatra, la grande lussuriosa. Poi vedi Elena, che cedendo all’amore fu causa di tanti anni di guerra e tanti lutti. Vedi il grande Achille che dopo aver combattuto contro tutti, alla fine combatté contro l’amore. Vedi Paride, Tristano”; e mi indicò col dito innumerevoli altri, che lasciarono la vita per amore. Dopo aver udito il mio dotto maestro fare il nome di dame antiche e cavalieri, mi presero la pietà e lo smarrimento. Io cominciai: ‘Maestro, parlerei volentieri a quei due che vanno insieme e sembrano nel vento più leggeri degli altri’. Ed egli a me: ‘Chiamali, quando saranno più vicini a noi, e pregali in nome dell’amore che li fa volare: vedrai che verranno’. Non appena il vento li piega dalla nostra parte, dissi a voce alta: ‘O anime affannate, venite a parlare con noi, se vi è permesso’. Come le colombe quando tornano piene di desiderio al loro nido, che tengono le ali aperte e ferme e planano nel vento, così uscirono dalla schiera dove sta Didone, venendo verso noi nell’aria maligna, tanto forte e vibrante fu il richiamo. ‘O tu, uomo compassionevole e gentile, che fai visita per l’aria scura a noi, che abbiamo con il nostro sangue tinto di rosso il mondo, se il re dell’universo fosse nostro amico, noi lo pregheremmo che ti desse pace, visto che hai pietà del nostro male perverso. Chiedete di quello che volete sapere e noi vi risponderemo, finché il vento non ci trascina via. Io sono nata dove il Po discende al mare per trovare, con i suoi affluenti, finalmente la pace. Amore, che accende all’improvviso i cuori nobili, prese costui di me per la bellezza, e la dismisura del suo amore ancora mi ferisce. Amore, che dolcemente accende d’amore l’altra parte, mi prese della sua bellezza così forte che, come vedi, non mi abbandona ancora. Amore condusse noi ad una sola morte. La Caina attende colui che in noi spense la fiamma della vita’. Queste parole ci porsero coloro. Quando io sentii quelle anime offese, chinai il viso e lo tenni basso finché il poeta mi disse: ‘A cosa stai pensando?’. Quando risposi, cominciai: ‘Ahimè, quanti dolci pensieri, quanto desiderio portò costoro al passo doloroso’. Poi mi rivolsi a loro e parlai io e cominciai: ‘Francesca, le tue pene m’intristiscono e mi muovono a pietà tanto che non posso trattenermi dal piangere. Ma dimmi, al tempo dei dolci sospiri, come e perché amore vi concesse di conoscere i vostri reciproci dubbiosi desideri?’. Ed ella a me: ‘Nessun dolore è più grande che ricordare il tempo felice, quando si è infelici. Ma, se tu sei così desideroso di conoscere la radice del nostro amore, parlerò versando le mie lacrime. Noi leggevamo un giorno, per diletto, come l’amore strinse Lancillotto. Eravamo soli e non presentivamo nulla. A lungo la lettura spinse i nostri occhi e impallidimmo in viso, ma un punto solo fu quello che ci vinse. Quando leggemmo il sorriso

desiderato essere baciato da un così fiero amante, questi, che mai sarà da me diviso, la bocca mi baciò tutto tremante. Fu quel libro il galeotto e chi lo scrisse. Quel giorno non leggemmo più avanti’. Mentre che uno spirito disse questo, l’altro piangeva; così che io svenni per la pietà come se morissi. E caddi come corpo morto cade.”

Davanti a Francesca Dante si turba, piange e poi sviene per la pietà. Perché? Se ha messo all’Inferno la dama gentile vuol dire che pensa che sia giusto così, non c’è dubbio su questo. Ma allora perché soffre tanto, perché tutta questa compassione, questa partecipazione umana? La domanda non è banale. Se la sono posta tutti i commentatori. I romantici, per esempio, sottolineavano la contraddizione tra il poeta/teologo e il poeta/uomo. Sicuramente questo aspetto psicologico è presente. Dante stesso ci dice più volte che ha dovuto, durante il viaggio, imparare a contrastare l’umana pietà alla luce della suprema giustizia. Ma bisogna aggiungere, come sottolinea Anna Maria Chiavacci Leonardi nel suo commento alla *Commedia*, la dimensione finalistica più strettamente cristiana: Dante vede davanti a sé progetti divini falliti. Grandi personalità, piene di slancio di intelligenza di passione, che avrebbero potuto raggiungere alti obiettivi, trascinati nell’errore dalla “pazza di casa”<sup>1</sup>, la fantasia che desidera e non si lascia controllare dalla ragione. Intelligenza e talento sono dati all’individuo perché ne faccia buon uso, non sono doni “a fondo perduto”. **Beatrice**, portavoce di Dio, lo dirà chiaramente a Dante nel Paradiso Terrestre, quando lo accuserà appunto di aver usato male i doni intellettuali che Dio gli aveva donato perché aspirasse ad alti obiettivi. E questo è un aspetto assai importante: la corruzione dell’ordinato progetto divino. Ma in *Par. V 10-12* Beatrice dirà ancora: “E s’altra cosa vostro amor seduce/non è se non di quella alcun vestigio,/mal conosciuto, che quivi traluce”. Anche nell’amore sessuale taluosa la luce divina. Il peccato è non vederla, quella luce, e ridurre tutto all’attrazione fisica. È quello che spiega Virgilio, nella terza cornice del Purgatorio, tra gli iracondi:

*Né creator né creatura mai,  
cominciò el, “figliuol, fu senza amore,  
o naturale o d’animo; e tu ‘l sai”<sup>2</sup>.  
Lo naturale è sempre senza errore,  
ma l’altro puote errar per malo obietto  
o per troppo o per poco di vigore.*

*Purg. XVII 81-86*

“Cominciò: ‘Né il Creatore, né alcuna creatura, figliolo, fu mai senza amore, o naturale o volontario, e lo sai bene. Quello naturale non sbaglia mai, l’altro invece può sbagliare perché rivolto a un oggetto sbagliato, oppure per poco o troppo vigore.”

Così il dono divino invece di innalzare la creatura umana sopra se stessa finisce per renderlo simile all’animale. Lo spreco del dono, la cecità sul suo vero significato, questa è l’essenza del peccato degli incontinenti d’amore. Essi hanno scambiato il mezzo per il fine. In questo Dante segue **sant’Agostino** che in vari punti delle sue opere afferma che noi siamo esuli in terra e aspiriamo a tornare

<sup>1</sup> “L’immaginazione, ‘la pazza di casa’ è nello stesso tempo ‘la fata della casa’, nel gioco incessante che va dal fantasma all’idea, dall’affettività alla prassi, e viceversa.” (Morin 2001, 134).

<sup>2</sup> Distinzione nota a Dante che la lesse in **san Tommaso**. “E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; ché qui s’intende animo solamente quello che spetta a la parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto.” (*Conv. IV xxii 10*). L’amore può essere istintivo, insito nella natura, o d’animo, cioè frutto di libera scelta. Questo secondo è proprio solo dell’essere umano.

nella nostra patria naturale, il Cielo.

*“Ad Deum ascendamus puro corde amando. Sicut amor immundus inflammat animam, et ad terrena concupiscenda et peritura sectanda perituram vocat, et in ima praecipitat, atque in profunda demergit: sic amor sanctus ad superna levat, et ad aeterna inflammat, et ad ea quae non transeunt neque moriuntur, excitat animam, et de profundo inferni levat ad coelum. Habet tamen omnis amor vim suam, nec potest vacare amor in anima amantis; necesse est ducat. Sed vis nosse qualis amor sit? Vide quo ducat. Non ergo monemus ut nihil ametis; sed monemus ne mundum ametis, ut eum qui fecit mundum, libere ametis. Obligata enim anima amore terreno, quasi viscum habet in pennis; volare non potest. Mundata vero ab affectibus sordidissimis saeculi, tamquam extensis pennis et duabus alis resolutis ab omni impedimento, id est, duobus praeceptis dilectionis Dei et dilectionis proximi volat. Quo, nisi ad Deum ascendens volando, quia ascendit amando? Quod antequam possit, gemit in terra, si iam inest ei volandi desiderium; et dicit: Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam? Quo autem volabit, nisi de mediis scandalis, ubi gemebat etiam iste cuius haec vox est quam commemoravi? De mediis ergo scandalis, a commixtione malorum hominum, a paleis quibus grana commixta sunt, volare vult, ubi non patitur coniunctionem et societatem iniqui alicuius, sed vivat in sancta societate Angelorum civium in aeterna Ierusalem.” (Enarrationes in Psalmos 121, 1).*

*“A Dio si ascende amando con cuore puro. Quando l'amore impuro infiamma un cuore, lo sollecita a desiderare le cose della terra e a cercare ciò che, destinato a perire, conduce l'anima alla stessa rovina: la precipita in basso, la sommerge nelle profondità dell'abisso. Analogamente è dell'amore santo. Eleva alle cose del cielo, infiamma per i beni eterni, desta l'anima a bramare le cose immutabili e immortali, solleva l'uomo dalle profondità dell'inferno alle sommità del cielo. In una parola, ogni amore è dotato di una sua forza e, quand'è in un cuore innamorato, non può restarsene inoperoso: deve per forza spingere all'azione. Vuoi vedere come sia il tuo amore? Osserva a che cosa ti spinge. Non vi esortiamo, quindi, a non amare, ma a non amare il mondo, affinché possiate amare con libertà colui che ha creato il mondo. Un'anima irretita dall'amore terreno è come se avesse del vischio nelle penne: non può volare. Quando invece è pura da quegli affetti luridi che l'attaccano al mondo, può - per così dire - volare con ambedue le ali spiegate: le sue ali sono libere da ogni impedimento, dove per "ali" intendo i due comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. E dove [volerà] se non verso Dio? Sì, è verso di lui che volando ascenderà, poiché in effetti amando ascende. Prima però di potersi elevare e mentre ne sente in cuore il desiderio, geme per essere ancora sulla terra e dice: Chi mi darà le ali, come di colomba, e volerò e mi riposerò? Per dove spiccherà il suo volo se non per un luogo lontano dagli scandali in mezzo ai quali gemeva la persona che pronuncia le parole or ora ricordate? Vuol volare lontano dagli scandali; lontano dai cattivi ai quali è mescolato; vuol separarsi dalla paglia in mezzo alla quale si trova il buon grano. Giunto alla meta, non dovrà più soffrire per la mescolanza e la compagnia di alcun malvagio ma potrà vivere nella santa società degli angeli, cittadini dell'eterna Gerusalemme.”<sup>1</sup>*

Chi in vita vuole tornare nella sua patria terrena si serve di veicoli, ma non scambia i veicoli per la patria. Usa quei mezzi ma “non gode di loro”. Se trae godimento eccessivo dal viaggio e dai mezzi (“perversa suavitate implicati”) “impigliati in un brivido perverso”) aliena se stesso dalla patria. Così fa chi trae dalle cose della vita eccessivo godimento, tanto da farsene prendere totalmente. Dante leggeva in **san Paolo**:

*“Id enim, quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna sunt.” (II Corinthios IV 17-18)*

“Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.”

Nel trattamento del personaggio di Francesca da Rimini si può vedere uno dei modi tipici della scrittura dantesca: la coesistenza di spinte opposte, che creano contraddizioni non sanate. Paolo e Francesca sono gli unici, tra i lussuriosi morti per amore, che volano abbracciati. E, aggiunge il poeta, sono “al vento leggeri”. I due particolari possono essere interpretati in modo diverso. Il secondo, a prima vista, sembrerebbe un privilegio, e forse lo è, ma forse no, perché essere leggeri nel vento può voler dire opporre meno resistenza al soffio del vento e quindi subirne meno la furia, ma può anche voler dire essere più violentemente sbattuti. Ma perché Dante ci dice che sono “al vento leggeri”? Perché il vento della passione li ha travolti in vita con maggiore impeto degli altri? O per sottolineare che il loro peccato è stato peggiore perché, oltre a essere amanti traditori dei rispettivi consorti, erano anche cognati, e quindi la punizione deve essere più severa? La maggior parte dei commentatori propende per questa seconda ipotesi. Ma è anche vero che il verso “e paion sì al vento esser leggeri” colora i due personaggi di “romanticismo”. È un verso molto bello, carezzevole, con “vento” al centro e “leggeri”, parola che nella *Commedia* è sempre usata come nota positiva, in posizione finale. “Paion”, come si sa, non vuol dire “sembrano” ma “appaiono” cioè “sono”. Sta di fatto che se Dante avesse voluto fornirci un'immagine totalmente negativa (in fondo si tratta di due dannati) non avrebbe scritto quel verso in quel modo. Ancora prima che i due si fermino al richiamo del poeta/pellegrino, e ancora prima che Francesca inizi il suo racconto (anch'esso pieno di ambiguità) la realtà dei due amanti è offerta al lettore come un enigma umano. C'è poi, come abbiamo visto, il fatto che i due sono gli unici abbracciati: “Poeta, volentieri parlerei a que' due che 'nsieme vanno”. Questo particolare è ancora più distintivo. Forse il poeta aveva nelle orecchie i versi del *Cantico dei cantici*:

*Pone me ut signaculum super cor tuum,  
ut signaculum super brachium tuum,  
quia fortis est ut mors dilectio,  
dura sicut infernus aemulatio:  
lampades ejus lampades  
ignis atque flammaram.  
Aquae multae non potuerunt extinguere  
caritatem, nec flumina obruent illam.*

*Canticum Canticorum VIII 6-7*

“Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo.”

“Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi la passione”. Dante vuole farci immaginare i due amanti morti mentre fanno l'amore? Quindi vuole farci pensare che sono stati uccisi da Gianciotto, marito di lei e fratello di lui, con un solo colpo di spada mentre si amavano? Probabilmente sì. Quindi, se si stanno amando per

<sup>1</sup> Trad. www.augustinus.it

l'eternità, sono felici? No di certo, sarebbe assurdo, essendo all'Inferno. Allora il poeta vuole dirci che la iterazione forzata di un piacere diventa un dolore insopportabile? Probabilmente sì. I due sono puniti con lo stesso piacere/tormento con il quale hanno peccato? Probabilmente sì, come dice benissimo Cristoforo Landino, commentatore quattrocentesco della *Commedia*: "che dopo la morte s'ingegnono exercitare el medesimo peccato".

Più avanti Francesca dice "che mai da me non fia diviso", inciso che potrebbe essere interpretato, leggendolo con tono fiero, come un atto della volontà della dama, espressione di un possesso che, pur nella dannazione, è un possesso "per sempre", come desiderano tutti gli innamorati. Potrebbe addirittura essere interpretato come una frase lanciata contro il marito, nel 1300 ancora vivo, come a dire: "Hai voluto con un colpo di spada impedirci di amarci, e invece ci hai uniti per sempre". Ma forse "che mai da me non fia diviso" è un constatazione, addirittura una constatazione affranta: "Non potremo mai separarci, e quello che da vivi abbiamo tanto desiderato ora è il nostro tormento da morti".

I commentatori si danno un gran da fare a cercare il significato univoco di questo come di tanti altri episodi. Fatica non inutile perché finalizzata a entrare nella complessità del poema. Ma una delle grandi bellezze della *Commedia*, forse la più grande, è proprio data dalla capacità di Dante di disegnare personaggi ricchi di significati contrastanti, con versi che dicono una cosa e insieme un'altra cosa. Dante coinvolge il lettore con l'ambiguità delle sue parole. Il caso più famoso è il verso finale del lungo racconto di Ugolino: "Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno." (*Inf.* XXXIII 75). A proposito del quale Borges ha scritto: "Volle Dante che pensassimo che Ugolino (l'Ugolino del suo *Inferno*, non quello della storia) mangiò la carne dei suoi figli? Io arrischierei la risposta: Dante non ha voluto che lo pensassimo, bensì che lo sospettassimo." (Borges 1985, 1277). Quindi tutti i "probabilmente" con cui si è risposto a queste poche domande sul personaggio di Francesca possono essere tranquillamente sostituiti da "certamente". Tutti i significati plausibili sono compresenti. Dante non ama le verità facili, e non vuole un lettore che si accontenti di versioni elementari. La sua pretesa è rappresentare il tutto. E il tutto è straordinariamente complicato.

L'impresa di Dante è stata innalzare un caso di cronaca in un mito denso di significati. Impresa riuscita in pieno: ancora oggi la fama del personaggio Francesca da Rimini è universale:

"Una sommaria indagine di notorietà sulla Rete web effettuata il 25 gennaio 2014 attraverso un importante motore di ricerca, offre i seguenti risultati: 'Francesca da Polenta' 144.000 ricorrenze, 'Paolo e Francesca' 159.000, 'Francesca da Rimini' 733.000. Un non compiuto censimento da parte dello scrivente e di altri studiosi di opere dedicate a Francesca in ogni forma e ogni lingua (letteratura, arti visive, musica e cinema dal 1795 al 1950), su 837 opere prese in considerazione, una è titolata 'The rose of Ravenna', sette contengono nel titolo 'Francesca da Polenta', centosettantotto 'Paolo e Francesca', seicentocinquantesi 'Francesca da Rimini'." (Farina 2013, nota 2).